

La situazione del Paese esige uno sviluppo che garantisca lavoro, in primo luogo ai giovani

Più pesanti nel Mezzogiorno gli effetti della crisi

Le vicende economiche nazionali e internazionali hanno maggiormente acuito le drammatiche condizioni di vita dei lavoratori - L'occupazione nel Sud dal 1970 al 1975

ROMA - La crisi economica ha scatenato il furore del tessuto produttivo del paese, ma anche e mai a tanto ha questa crisi nel Mezzogiorno. Ora che anche da parte del movimento sindacale l'aumento della occupazione nelle aree meridionali è diventato la scelta prioritaria che dovrà caratterizzare le iniziative del mese di marzo, sembra quasi un miracolo e opportuno compiere un primo bilancio, per capire quale modificazione si sono prodotta nella struttura economica e sociale. Vogliamo vedere, in altri termini, se come è cambiata in questi anni la struttura dell'occupazione e il modo di occupare il Mezzogiorno, come le vicende economiche nazionali e internazionali hanno inciso nella parte meridionale del sistema economico italiano, quali sono, infine, le tendenze in atto.

Primo confronto

Un primo confronto tra le due situazioni, 1970 e 1975, consente già alcune considerazioni. Nella prima metà degli anni '70 - e in quanto riguarda il Mezzogiorno - si è verificato un aumento del 30 per cento di lavoro occupato, ma una certa siccità tra l'occupazione nel Sud e l'occupazione nel Nord. L'incremento di occupazione nel Mezzogiorno è stato del 30 per cento, mentre nel Nord è stato del 20 per cento. La situazione è, dunque, in termini di occupazione, non è cambiata in modo sostanziale. Tuttavia, se si guarda a un altro aspetto, quello della disoccupazione, si nota che nel Mezzogiorno la disoccupazione è aumentata del 40 per cento, mentre nel Nord è aumentata del 20 per cento. Questo significa che la disoccupazione nel Mezzogiorno è aumentata in modo più rapido rispetto al Nord.

cedente - mentre a livello nazionale si è verificato un aumento del 15,2 per cento del sud del paese e un incremento del 21,1 per cento (dati Inps ed elaborazioni Svimez). Il tasso dell'occupazione industriale è certamente un indicatore grave che conferma le analisi che sono state fatte da tempo da industriali e sindacati. Già nei Rapporti Svimez del '74 e del '75, si segnalava che l'apparato industriale meridionale, costituito in misura rilevante non da imprese ma da impianti distaccati, fondato sul decentramento di attività produttive dalle aree mature, di settore, essi stessi maturi dal punto di vista tecnologico e di mercato, era di gran lunga più vulnerabile, meno capace di organizzare e nuove risposte produttive. I dati sull'occupazione nel '76 sono sintomaticamente preoccupanti.

Ragioni di scambio

Se il giudizio, poi, sull'attuale situazione del Mezzogiorno non può che essere negativo, per il peso che la sottoccupazione ha nel settore e per il suo carattere largamente burocratico e improduttivo, anche l'incremento dell'occupazione in agricoltura, in mancanza di politiche di sviluppo che investano il settore, non può che essere negativo. Il settore, infatti, gravato da vincoli che la politica economica pone, da costi elevati, dalla mancanza di una seria politica agraria, nazionale e regionale, dal peso costante delle tasse, dalla carenza di servizi, dalla mancanza di una politica di sviluppo, è in una situazione di crisi. La disoccupazione nel Mezzogiorno è aumentata del 40 per cento, mentre nel Nord è aumentata del 20 per cento. Questo significa che la disoccupazione nel Mezzogiorno è aumentata in modo più rapido rispetto al Nord.

Franco Botta



NAPOLI - Il grande corteo di lavoratori che venerdì ha partecipato allo sciopero per l'occupazione e il Mezzogiorno

Perché paghiamo troppo i generi alimentari I regolamenti CEE soffocano lo sviluppo dell'agricoltura

Le norme della Comunità vanno riviste prima che la nostra bilancia dei pagamenti subisca nuovi salassi - Gli esempi: grano, carne, burro, latte

MILANO - Ormai siamo al limite. Bruxelles sta infierendo sulla nostra agricoltura in maniera distruttiva. Prendiamo l'esempio del latte. Nella Europa comunitaria ce n'è un fucile colossale. Lardinois, commissario CEE prima di andarsene, aveva preparato un piano, il cui obiettivo era quello di disinquinare una produzione che altrimenti avrebbe rischiato di morire. Il piano prevedeva un aumento del 20 per cento di latte, ma con un costo di 200 miliardi. La logica era sempre la stessa, quella della distruzione, e per ciò inaccettabile, assurda, folle. Ma, così come si applica anche all'Italia, il che significa che anche noi siamo responsabili del surplus che abbiamo accumulato. E ci sa che ha ottenuto? Compensazioni e tasse. Saremmo in una parola «centri di gravità» che producono un surplus, ma che non hanno un mercato. E di conseguenza dovremmo continuare ad importare latte, carne, formaggi al ritmo attuale, che è impossibile sotto tutti i punti di vista.

Non c'è certo da meravigliarsi, se le nostre importazioni, sono passate nel giro di un anno da 325 miliardi di lire a 728 miliardi e se qualche industria, particolarmente attrezzata, pensa di aprire stabilimenti nella Francia, Belgio o nell'Inghilterra. La CEE in pratica glielo consente. Ma lo scandalo non finisce qui. I nostri allevatori non solo soffrono le conseguenze di questa concorrenza sleale, soffrono anche delle decisioni di Lardinois prima e Gundersen ora, di imporre. Secondo questi signori, le misure anti-prodotto latte dovrebbero essere applicate anche all'Italia, il che significherebbe un aumento del 20 per cento di latte. E noi, che siamo produttori di latte, ci consideriamo vittime. E cosa ha ottenuto? Compensazioni e tasse. Saremmo in una parola «centri di gravità» che producono un surplus, ma che non hanno un mercato. E di conseguenza dovremmo continuare ad importare latte, carne, formaggi al ritmo attuale, che è impossibile sotto tutti i punti di vista.

Romano Bonifacci

Dopo la trattativa del Consiglio di fabbrica alla Pirelli Biccoca

Che cosa significa riconvertire in una fabbrica



Il termine «riconversione industriale» è ormai entrato a far parte del linguaggio comune. E' un termine ostico, un poco scostante che ancora prima che la crisi economica che travaglia il nostro Paese facesse sentire i suoi drammatici effetti - il movimento operaio aveva fatto proprio, cercando di riempirlo, sia pure fra tante contraddizioni e incertezze, non senza ritardi e sottovalutazioni, di precisi contenuti.

Le difficoltà di imporre nei singoli gruppi scelte di riconversione e nello stesso tempo l'importanza di quanto di positivo può essere fatto da parte di gruppi e di gruppi ci sembra vengano messe in evidenza dall'ultimo accordo raggiunto in questi giorni alla Pirelli Biccoca di Milano. E' un esempio che nei suoi limiti, indica le possibilità esistenti di una riconversione coerente del movimento sindacale, ma anche le difficoltà oggettive a portare avanti, in assenza di riferimenti più generali, un'azione di fondo per nuovi indirizzi di politica economica e industriale.

MILANO - L'accordo è concluso. In una palizzata di carta, in un foglio di 12 pagine, si è scritto il nuovo contratto di lavoro della Pirelli Biccoca. Il contratto è stato firmato dal Consiglio di fabbrica e dalla Pirelli. Il contratto prevede un aumento del 10 per cento del salario, un aumento del 5 per cento del premio di produzione, e un aumento del 5 per cento del premio di risultato. Il contratto è valido fino al 31 dicembre 1978.

La crisi economica richiede oggi la necessità di riproporre con forza quegli obiettivi. La crisi e le difficoltà della riconversione industriale, nella siderurgia, nella telefonia, e il trasferimento di attività produttive in zone di sviluppo.

Il Consiglio di fabbrica ha il dovere di rappresentare il movimento operaio e di difendere i suoi interessi. Il Consiglio di fabbrica deve essere in grado di negoziare con la direzione aziendale e di raggiungere un accordo che sia equo e soddisfacente per entrambi le parti.

Chi protegge il sacco degli evasori fiscali

Alcuni Comuni hanno pubblicato gli elenchi dei grossi contribuenti: ancora alto il numero di quanti pagano meno del dovuto - Il ruolo degli Enti locali

ROMA - La pubblicazione di elenchi dei grossi contribuenti da parte di alcuni Comuni, è un fenomeno che ha suscitato un certo interesse. In alcuni Comuni, infatti, sono stati pubblicati gli elenchi dei grossi contribuenti, con l'obiettivo di far pagare il dovuto. Tuttavia, in molti Comuni, il numero di grossi contribuenti è in costante aumento, e il numero di quanti pagano meno del dovuto è in costante aumento.

«Giustificazioni» tecniche

Nel portare queste «giustificazioni» tecniche, si è visto che in molti Comuni, il numero di grossi contribuenti è in costante aumento, e il numero di quanti pagano meno del dovuto è in costante aumento. Questo è dovuto a una serie di fattori, tra cui l'aumento dei costi, l'aumento delle tasse, e l'aumento della disoccupazione.

Valanga di cartami inutile e dannosa

Che la situazione non sia migliorata lo dimostra il fatto che, da un lato, si è verificato un aumento del numero di grossi contribuenti, e da un altro lato, il numero di quanti pagano meno del dovuto è in costante aumento. Questo è dovuto a una serie di fattori, tra cui l'aumento dei costi, l'aumento delle tasse, e l'aumento della disoccupazione.

Renzo Stefanelli